

Primo esame per Clinton



Il presidente al tradizionale test dei tre mesi di governo deve far fronte a un sensibile calo di popolarità. Nessuno dei suoi predecessori era sceso così in basso. Il suo staff: «Abbiamo ancora quattro anni di tempo»

«Ma cento giorni mi sembrano pochi» Clinton chiede una proroga a un'America ora più pessimista

Clinton se l'era un po' cercata promettendo che i suoi primi 100 giorni sarebbero stati il periodo più produttivo della storia moderna. Ora che passa il traguardo con affanno, dice di voler essere giudicato per tutto del suo mandato. Continuano a sostenerlo più americani di quelli che lo avevano votato. Ma il guaio è che la grande euforia dei cambiamenti cede il passo ad un ritorno del pessimismo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

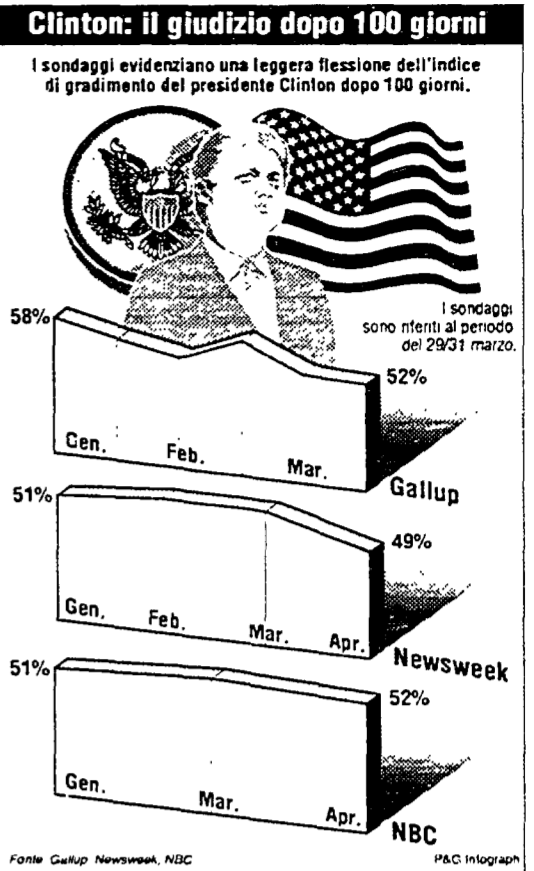
NEW YORK. I suoi la prendono con humour. Anche se un tantino nero. La scorsa settimana il capo di gabinetto della Casa Bianca, Thomas «Mac» Larty aveva cercato di tirare su gli animi ad una riunione osservando che anche Reagan aveva avuto un calo di popolarità nei suoi primi 100 giorni e si era ripreso solo dopo che gli avevano sparato. «Che cosa vorresti suggerire? Che dobbiamo sparare a Clinton? Siamo a questo punto?», aveva ribattuto il direttore politico Rahm Emanuel tra uno scoppio di risate. L'altro giorno il portavoce Stephanopoulos aveva esordito con aria ostentatamente mesta il suo briefing dicendo che Clinton aveva da annunciare diversi «disastri». Tutti sono scoppiati a ridere assieme a lui. Gli annunci riguardavano la proclamazione di disastro naturale per zone colpite dai tifoni. Ma il «disastro» di giornata che tutti avevano in mente erano le tremende dichiarazioni del ministro del Bilancio Leon Panetta, estremamente pessimista sulla possibilità di far passare in Congresso le colonne portanti del piano economico di Clinton, gli aiuti ad Elsin («Ora che ha vinto il referendum, come facciamo a dargli i soldi?», aveva scherzato), la riforma sanitaria («meglio rinviare a giugno, ci manca solo questa complicazione»), il mercato comune Nordamericano, paralizzato da una spaccatura in seno alla stessa amministrazione («al momento è morto»). «Per fortuna abbiamo altri quattro anni ancora», la battuta, questa non si sa se volontaria o involontaria, attribuita al vice capo di gabinetto Mark Giesean.

In questi 100 giorni abbiamo già cambiato fondamentalmente la direzione del governo americano», aveva dichiarato Clinton nella seconda conferenza stampa della sua presidenza, una settimana fa. La Casa Bianca ha prodotto montagne di carta sulle realizzazioni dei 100 giorni, ma la gente ricorda soprattutto che più della Bosnia ha discusso del gay nelle forze armate, che ha dovuto abbandonare due candidate al posto di ministro della Giustizia perché violavano le leggi sull'assunzione delle baby-sitters e ne ha poi scelti una terza che si è dovuta assunere la responsabilità di avere ordinato il tragico assalto a Waco. Alla moglie Clinton ha affidato il delicatissimo capitolo della riforma del sistema sanitario, al vice Gore quello del «reinventare» il governo

Ma quel che la gente ricorda è che finora il principale cambiamento alla Casa Bianca è che non si fuma e si lavora sino ad ora tardi, anche perché Clinton è uno ira-lardi, non resiste a fare le ore piccole. In economia aveva delineato una svolta epocale, una sorta di New Deal in cui si taglia il deficit, si riducono le spese militari, gli investimenti stimolano la crescita e la rigenerazione economica. Ma ha fatto più notizia il fatto che il pur modesto pacchetto di stimoli immediati a favore dell'occupazione sia stato bocciato in Congresso.

Sono duri con lui anche gli amici. «Sono deluso. Pensavo che ci fosse un'opportunità per un'azione coraggiosa, ma è stata annacquata. Un po' di questo, un po' di quello» sommati insieme non sono certo il grande cambiamento per cui gli elettori hanno votato nel '92», dice uno dei suoi sostenitori della prima ora, l'ex portavoce democratico Terry Michael. «Clinton come Carter?», comincia a chiedersi sul New York Times persino un clintoniano di ferro come Leslie Gelb. «È difficile immaginare che qualcuno possa deliberatamente dissipare le occasioni che lui è riuscito a sprecare. Non riesco a trovare una scusa alla scelleria di prendere il governo e non avere il personale per gestirlo, alla disattenzione verso la storia, al disdegno circa il dover onorare quel che aveva detto durante la campagna. Non deve meravigliarsi che la gente diventi cinica. Certo lui fa la sua parte», dice il politologo Kevin Phillips, che era stato tra i suoi sostenitori nella campagna.

Clinton non nasconde l'irritazione per la brutta pagella all'accusa di non aver mantenuto ancora le promesse ri-



Dieci opinioni al giro di boa

- NEW YORK. GEORGE STEPHANOPOULOS, direttore della Comunicazione della Casa Bianca: «Abbiamo imparato molte cose: governare è diverso dal fare campagna elettorale. Quando il mondo si rifiuta di prestare attenzione a quel che vorresti tu, non si può semplicemente cambiar argomento. Bisogna affrontarlo».
MARK GEARAN, vice capo di gabinetto della Casa Bianca: «Quel che conta sono quattro anni, non 100 giorni. Non è realistico pensare di cambiare tutto in 100 giorni... Per fortuna abbiamo altri 4 anni».
ROBERT HEILBRONER, economista: «Il segreto palese dell'amministrazione Clinton è che potrebbe essere una presidenza maggioritaria nel rappresentare gli umori del Paese, ma è una presidenza minoritaria nella capacità di raggiungere i risultati che si è prefissa».
EARL BLACK, politologo: «Sto cercando di fare troppe cose allo stesso tempo. È un errore per uno che è stato eletto solo col 43% dei voti».
ED ROLLINS, «mago» elettorale di Reagan, poi di Ross Perot: «Clinton è un buon comunicatore. Ma non riesce a concentrarsi su poche cose fondamentali».
MICHAEL SANDEL, politologo: «Il rischio è che sa troppo. Reagan non aveva questo problema. Gli era più facile concentrarsi su alcuni temi perché non sapeva gran che. Reagan aveva temi generali che si potevano riassumere in poche schede. Clinton ha un Hard Disk nel suo cervello».

- GEOFFREY GARIN, esperto elettorale democratico: «L'hanno eletto perché cambiasse l'economia e la gente è impaziente sul ritmo del cambiamento economico. I risultati non sono ancora quelli che vorremmo. Ma il fatto è che c'è ancora una corrente molto forte di speranza e benevolenza verso Clinton».
ROBERT BOSCH, elettricista di Santa Ana (California): «Mettiamola così: Clinton era il minore di due mali. Non potevo permettermi altri quattro anni di Bush. Pensavo che (Clinton), un giovane, con consiglieri nuovi, potesse fare meglio. Mi sono sbagliato».
LINDA BRANTLEY, postina di Milwaukee: «Cerca di accreditare troppa gente allo stesso tempo, senza arrivare al cuore dei problemi».
BYRON HOWARD, commesso viaggiatore di Kansas City: «Sta ancora imparando. Diamogli ancora tempo e vedremo cosa riesce a combinare».
PAUL BEGALA, consigliere di Clinton: «Lo dovete perdonare. Ha passato l'ultimo anno e mezzo della sua carriera in America, non a Washington. La cosa più importante è che ce la sta mettendo tutta».



Il presidente Bill Clinton e la moglie Hillary

«Wall Street non si fa più sedurre e scommette contro il presidente»

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Sembra un paradosso, ma dalle colonne dell'organo della finanza americana, «The Wall Street Journal», è toccato all'economista Herbert Stein che si trovò nel gruppo dei consiglieri di Nixon spezzare quasi una lancia in favore di Clinton: «Dobbiamo essere cauti e umili nel gridare al disastro ogni volta che una Nuova Economia viene avanti. Stein, naturalmente non rinuncia a nessuno dei propri rigorosi principi del «free market», ma le sue cautele contrastano con i toni un po' apocalittici con cui nelle file democratiche ragionano da qualche tempo studiosi ed esperti finanziari preoccupati per i troppi «errori tattici» dei cento giorni che rischiano di minare la credibilità ma anche di rimettere in discussione alcune idee chiave della «clintonomics». Fred Bergsten,

l'amministrazione Clinton, è rappresentato dai tassi di interesse al ribasso ed è troppo poco. Se si dovesse invertire rotta sui tassi saremmo nei pasticci». Che cosa è successo è presto detto: la via stretta per accelerare la ripresa, creare posti di lavoro e nello stesso tempo creare le premesse per un abbattimento del deficit pubblico presuppone un forte slancio iniziale di investimento nell'educazione, nei servizi nazionali, nelle infrastrutture civili. Tutto questo senza incrementare la tassazione eccetto per i redditi elevati. In realtà, ci si è accorti ben presto che non c'erano molti margini e allora Clinton ha dovuto fare mezza marce indietro: la tassa sull'energia toccherà anche la «middle class» e il costo della copertura sanitaria a 35 milioni di americani che non ce l'hanno sarà pagato non soltanto dalle imprese. Poi è arrivato lo schiaffo del Senato, dove Clinton non è riuscito a far passare il pacchetto di stimoli alla crescita di 16 miliardi di dollari. In termini contabili è una goccia nell'oceano economico americano che vale qualcosa come 6 trilioni di dollari, in termini politici e psicologici potrebbe essere uno dei volani della «clintonomics». Infine i contrasti nell'amministrazione sulle relazioni economiche internazionali che ne rendono incerti il passo e la direzione. Da una parte ci sono il segretario al Tesoro Bentsen sostenuto dal segretario di Stato Christopher, dal capo del consiglio economico Rubin e dal segretario al lavoro Reich, dall'altra la numero uno dei consiglieri economici Tyson e il segretario al commercio Kantor. I primi sono «free traders», temono i rischi di un irrigidimento protezionista, i secondi pensano che l'unica strada per salvare la competitività Usa è nel ne-

goziato duro industria per industria con il governo giapponese. «Wall Street la seduzione «clintoniana» è durata lo spazio di un mattino. Le società farmaceutiche e chimiche temono la riforma sanitaria di Hillary, le imprese straniere la tassazione sui profitti. Sem Crawford è uno degli economi-

sti dell'agenzia di «rating» Moody's di New York, la stessa società che sta esaminando l'Italia. Il mercato obbligazionario ha raggiunto proprio adesso il punto più basso del suo ciclo. Nel mercato azionario le cose non stanno andando meglio, la repubblicana Wall Street si sta prendendo la rivincita e scommette sui prossimi errori del presidente». Secondo Crawford stanno succedendo tre cose contemporaneamente che produrranno un effetto rischioso per i programmi della Casa Bianca: l'economia si sta riprendendo ma senza effetti sull'occupazione, i tagli al Pentagono e la riforma sanitaria provocheranno decine di migliaia di licenziamenti, in Bor-

partito democratico ritiene che gli impegni sul deficit siano troppo deboli con il rischio di portare i tassi di interesse verso l'alto». In che cosa ha sbagliato Clinton? «Too much, too fast», troppa carne al fuoco, troppo veloce. «Mi dispiace pronunciare giudizi così duri, sono un democratico del Tennessee e continuerò ad esserlo», conclude Crawford. Il fatto è che il presidente si muove come se si trovasse eternamente in campagna elettorale». Secondo Randy Henning, un economista che lavora con Bergsten, Clinton ha fatto bene a separare i tempi fra la fase degli stimoli all'economia finanziata da nuove imposte e la fase dell'abbattimento del deficit, ora però «sta esagerando la portata dei primi e i risultati che realisticamente potrà ottenere sul secondo. Gli Usa non possono credere di poter dominare a lungo il deficit attuale».

Tre mesi di vorticose altalene nel giudizio dei media

Ora nella polvere, ora sugli altari Visti con lo specchio deformante di giornali e tv i «100 giorni» del presidente sono uno schizzoide altermarsi di cicli contrapposti

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Una cosa è certa: dovessimo mai esserci, nel lontano futuro, uno storico interessato a riaffermare il senso di questi primi cento giorni della presidenza Clinton, grande sarebbe il suo stupore di fronte alle pagine ingiallite dei giornali d'epoca. È giunto alla fine della lettura, è facile immaginare, in lui altro non resterebbe che un'arruffata sensazione di smarrimento e di paura, la stessa che si prova

vinciale riciclato, democratico moderno e mummia liberal, presidente trionfante e presidente fallito. A liberare quest'ipotetico studioso del domani dalle angosce d'una tanto disorientante ricerca, provvederà con ogni probabilità un fatto, per così dire, dirimente. Ovvero: l'assoluta disinteresse della scienza da lui praticata, quella della Storia, di fronte ai «faticosi» significati che, con schizofrenica stravaganza, i commentatori contemporanei vanno in questi giorni attribuendo alla scadenza del «primo centenario». Ma il fenomeno resta, almeno per ora, di grande ed irrisolto interesse. Letti attraverso il filtro - o, se si preferisce, lo specchio deformante - dei media americani, i «cento giorni» clintoniani appaiono infatti un nevrotico ed altalenante susseguirsi di cicli brevissimi e contrapposti. Almeno otto, vol-

lendo accettare la acuta e minuziosa ricostruzione che - con qualche sintetizzante forzatura ed includendo anche il periodo di transizione - il giornalista John Taylor ha elaborato sul New York Magazine di un paio di settimane fa. Vediamola. Primo ciclo, novembre 1992. Clinton vince le elezioni e, prendendo a prestito il più usato (ed abusato) dei suoi slogan elettorali, viene salutato dai media come il presidente della speranza. Secondo ciclo, una settimana più tardi. La stampa, valutate le prime ed ancor vaghe voci sulle prossime nomine governative, definisce il processo di transizione «un inestricabile pasticcio». È preannuncia una possibile catastrofe. Terzo ciclo, dicembre 92. Clinton comincia a dar forma al gabinetto e convoca a Little Rock un gigantesco semi-

ario sullo stato dell'economia. Non offre piani concreti, ma conquista tutti gli astanti con la sua affabile e verbosa competenza. E torna, di repente, ad essere il leader del domani. Quarto ciclo, inizio gennaio 93. Clinton, avvicinandosi l'ora del governo, prevedibilmente rompe le prime promesse di campagna (taglio fiscale per la classe media ed accoglienza agli italiani). I media: è il prodromo di un disastro. Quinto ciclo, fine gennaio. Con una laraonica kermesse, sovraccarica di simbolismo e di retorica, Clinton inaugura la «presidenza del cambiamento». I media lo prendono sul serio e celebrano la «svolta epocale». Sesto ciclo: mordi e fuggi presidenziale sulla questione dei gay nelle forze armate, e doppia scivolata nella nomina dell'Attorney General. Clinton non ha anco-

ra ultimato il trasloco alla Casa Bianca. Ma per la stampa il suo mandato è già un fallimento. Settimo ciclo: Clinton presenta il suo piano economico e, pronunciato un brillante discorso sullo stato dell'Unione, lo lancia in tutto il paese con una campagna «in diretta». I sondaggi dicono che la gente accetta i sacrifici imposti dalla necessità di ridurre il deficit, ed i media si accodano. Clinton, dicono, ha finalmente consegnato al paese le chiavi del futuro. Culmine di questo ciclo positivo: il vertice di Vancouver con Boris Eltsin. Forse è soltanto una questione di malasorte. Ma a Clinton è toccato raggiungere il traguardo dei cento giorni - quello dell'emissione della prima pagella - proprio nel momento in cui il pendolo impazzito dei media pesantemente oscilla dal lato negativo. Vale a dire: nel pieno dell'ottavo

Ma il fenomeno di questa altalena resta difficilmente spiegabile se non si sovrappone la crisi dei media ad alcuni dei più eclatanti aspetti della personalità e dello stile di Bill Clinton. E certo è - come con un paradosso la rilevare Michael